

Come rifarsi una verginità su Internet

Cancellare i dati che rischiano di metterci in difficoltà dovrebbe diventare più facile, grazie alla etichettatura delle informazioni.

Simson L. Garfinkel

In teoria è possibile ritrovare tutto ciò che viene pubblicato in Rete. La presunta eternità di ogni tweet, blog, fotografia o messaggio è fonte di preoccupazione sia per chi si occupa di privacy, sia per i politici che si occupano di queste materie, come Viviane Reding, commissario europeo alla giustizia. Reding ha proposto che l'Europa adotti un "diritto all'oblio", una proposta che al momento è in discussione nell'ambito del processo legislativo europeo ed entro due anni potrebbe diventare legge.

La proposta di Reding darebbe ai cittadini europei il diritto a ritirare il proprio consenso dai siti Internet *a posteriori*, garantendo agli utenti la possibilità di correggere le informazioni più imbarazzanti apparse in quella terra di nessuno che è l'infosfera globale, anche nei casi in cui quelle informazioni siano state copiate da altri siti Internet. La proposta è controversa: Jeffrey Rosen, professore di diritto alla George Washington University, ha scritto sulla "Stanford Law Review" che un simile diritto avrebbe implicazioni negative sia ai fini del diritto di espressione, sia per il giornalismo e rischia inoltre di frammentare la Rete. Rosen ha chiarito che aziende come Google si troverebbero a escludere dai motori di ricerca europei le informazioni per le quali sia stata avanzata richiesta di "oblio" in Europa, mentre le stesse informazioni resterebbero tranquillamente a disposizione negli Stati Uniti.

La proposta potrebbe anche venire superata dagli eventi. Senza che si renda necessaria l'affermazione per legge del diritto all'oblio, sono tante le vie per rimuovere dal Web i contenuti indesiderati. Si tratta quindi di farle conoscere meglio.

Tra queste ce n'è una che, sorprendentemente, passa per Facebook. La Dichiarazione

dei diritti e delle responsabilità del famoso social network, infatti, dice che qualunque contenuto caricato sulla piattaforma rimane a disposizione dell'utente. I post, i "mi piace" e i segni di tutte le interazioni su Facebook concedono al servizio solo una licenza legata ai dati. Ma la licenza termina quando i dati vengono cancellati.

Lo scopo di Facebook fino dall'inizio è stato quello di permettere agli utenti di condividere le loro informazioni personali, ma spesso le persone finiscono per condividere dati personali senza neanche rendersene conto. D'altro canto, però, Facebook rende semplice anche la cancellazione di quei dati. Se si inserisce il proprio numero di telefono nel profilo, quel dato può venire copiato automaticamente nei telefoni cellulari dei propri amici grazie alla API (*Application Programming Interface*) di Facebook. Ma se, successivamente, si cancella il numero dal profilo, la stessa API farà la stessa operazione negli stessi telefoni che in precedenza avevano registrato il numero. Ciò avviene perché le linee guida di programmazione di Facebook vietano alle applicazioni che accedono a Facebook di creare copie permanenti dei dati personali.

Non è difficile ottenere che determinate informazioni vengano rimosse anche da Twitter. Anche se, a proposito di privacy, l'azienda avverte che «quello che dici su Twitter può venire letto in tutto il mondo in un istante», Twitter consente agli utenti di cancellare i propri tweet. Inoltre, elimina i tweet che contengono informazioni private o moleste, inclusi i numeri delle carte di credito, i codici di accesso al sistema sanitario americano, gli indirizzi, i numeri di telefono e gli indirizzi di posta elettronica. Anche se è possibile che qualcuno abbia fatto una copia di questi dati, spesso una rimozione efficace è anche profonda.

Altri grandi siti Internet mettono a disposizione procedure per richiedere la cancellazione di certe informazioni. Lo fanno anche là dove non sia richiesto dalla legge degli Stati Uniti.

Ciò detto, a volte può risultare molto complicato ottenere la cancellazione di alcuni dati da ogni angolo del Web. Ma è



difficile immaginare un sistema che riesca a indicizzare tutte le informazioni del mondo con una precisione tale per cui chiunque intenda esercitare un "diritto all'oblio" riesca a rintracciare e rimuovere ogni messaggio e ogni fotografia che non intenda lasciare on-line. Probabile, invece, che siano gli stessi meccanismi di ricerca dei dati a causare, invece di prevenire, le violazioni della privacy.

Una migliore soluzione potrebbe consistere in un insieme di standard di etichettatura della provenienza delle informazioni in Rete, qualcosa di simile al principio imposto da Facebook per cui chi sviluppa applicazioni deve aggiornare le informazioni fornite dagli utenti per verificare che i dati acquisiti siano ancora a disposizione.

Lo standard HTML per i microdati, attualmente in via di realizzazione, può venire incontro a queste esigenze. Lo standard si sta ancora evolvendo, ma offrirà nuove possibilità di inserire le informazioni delle pagine Web nella loro versione in codice HTML. Per esempio, potranno fare parte dei microdati le etichette progettate per rendere più semplice la cancellazione d'informazioni personali. Per cui se un utente riesce a convincere un sito a cancellare delle informazioni che violano i termini di servizio dello stesso sito, quest'ultimo potrebbe automaticamente notificare ad altri siti, che nel frattempo abbiano copiato quelle informazioni, una revoca del permesso di impiegarle.

Simili strumenti volontari aiuterebbero a migliorare notevolmente una situazione alla quale i politici sperano invece di rispondere con la creazione del "diritto all'oblio". ■

Simson L. Garfinkel è collaboratore della edizione americana di MIT Technology Review.

Una segretaria a cui non si deve chiedere mai

Si chiama Always-on Siri la nuova tecnologia che ascolta le telefonate, le interpreta e le integra con altre informazioni utili.

Jessica Leber

Siri, la nuova applicazione vocale di Apple, lavora dando informazioni quando qualcuno le richiede, ma una start up, Expect Labs, si propone di saltare anche il passaggio della domanda. Nelle prossime settimane, l'azienda di San Francisco lancerà il suo primo prodotto, MindMeld, un'applicazione per iPad che effettua chiamate video e vocali. Inoltre ha intenzione di concedere in licenza il suo *anticipatory computing*, un motore per le imprese, che potrebbe fornire applicazioni vocali su tablet, telefoni, cruscotti per auto e altre nuove applicazioni.

In un luogo di lavoro di grandi dimensioni, per esempio, un'azienda potrebbe realizzare un software che mette a disposizione i vecchi verbali durante le conferenze via telefono, accendendo direttamente ai server e alle agende. Un Call Center potrebbe richiamare le abitudini all'acquisto o i precedenti contatti con i clienti.

«Si tratta di una ricerca contestuale, continua, predittiva, che avviene durante una conversazione in tempo reale», precisa il direttore generale Timothy Tuttle, imprenditore e informatico che ha lanciato Expect Labs nel 2011. Appoggiato da promotori come Google Ventures e Greylock Partners, MindMeld sarà il primo prodotto sul mercato a presentare tutte queste competenze insieme.

MindMeld è stato esposto, di recente, al Consumer Electronics Show di Las Vegas. L'utilizzatore attraverso Facebook può ottenere chiamate video o vocali, chiamando otto persone attraverso le applicazioni. Se un partecipante le attiva, durante la chiamata, MindMeld riesaminerà i precedenti 15 o 30 secondi della

conversazione affidandosi a una sofisticata tecnologia di riconoscimento vocale. Verranno identificati i termini chiave nel contesto – una discussione per trovare un ristorante sushi, per esempio – per poi cercare su Google, Facebook, Yelp, YouTube e altre fonti indicazioni rilevanti. Si potranno attivare anche eventuali indicazioni iconografiche, che vengono visualizzate in progressione. Con un altro “colpo di dito” sarà infine possibile condividere un risultato con gli altri partecipanti alla chiamata.

Tuttle considera MindMeld come un modo di testare la tecnologia prima che venga resa disponibile: al momento, infatti, non vi sono progetti pubblicitari, ma solo una contributo minimo per il download. Inoltre, Tuttle chiarisce che l'applicazione richiede agli utenti solo di premere un bottone per dare l'avvio all'ascolto, così da non sopraffarli con un flusso eccessivo di risultati di ricerca. Tuttavia la piattaforma tecnologica consentirà di brevettare anche la possibilità di ascoltare conversazioni di qualunque lunghezza, senza interruzione, così come viene gestita dai modelli predittivi per trovare tutti i risultati di ricerca che sono importanti per la discussione.

La tecnologia è simile a quella di alcuni recenti prodotti di Google. Come MindMeld, Google Now, una caratteristica del sistema operativo Android, lavora in modo da trovare informazioni rilevanti su un cellulare senza bisogno di richiederle. Google Now opera sulla base della posizione della persona, delle sue email e delle sue precedenti ricerche in Internet. Ora che il gigante della ricerca è pronto per lanciare Google Glass, il suo computer “indossabile” come un paio di occhiali, tali modalità di interazione a mani libere diventeranno sempre più necessarie.

«Hanno proprio trovato una bella nicchia», afferma, a proposito della tecnologia di Expect Labs, Anind Dey, un ricercatore della Carnegie Mellon University, che si occupa di interazione tra uomo e computer. «Il fatto che non



Anil Dash, direttore di Expect Labs

richieda un'esplicita interazione è davvero interessante».

Il software è limitato solo dalle capacità della tecnologia di riconoscimento della voce, ma Tuttle ritiene che MindMeld possa tollerare alcune difficoltà, fornendo comunque informazioni importanti.

Alcuni potrebbero trovarsi in difficoltà a usare una applicazione che “ascolta”. Ma Tuttle afferma che l'azienda non conserva i file audio delle conversazioni, ma solamente alcune parole chiave che sono state indicate dagli utilizzatori del programma.

Dey, che sta lavorando allo sviluppo di un microfono bluetooth che possa venire indossato e che riesca ad analizzare le interazioni quotidiane, immagina che una tecnologia del genere possa un giorno venire utilizzata anche per le conversazioni faccia a faccia e non solo per quelle telefoniche.

Tuttle si aspetta anche che la sua tecnologia si evolva nel giro di alcuni anni in un “assistente per conversazioni generiche”. Expect Labs ha suscitato l'interesse di alcune tra le più grandi aziende di cellulari e di automobili, che stanno trasformando i loro veicoli in vere e proprie piattaforme per software. «Sanno che questo è il modo in cui tra breve le persone utilizzeranno i loro dispositivi. L'idea che si debbano digitare delle parole chiave per reperire le informazioni necessarie, è destinata a lasciare il passo a risposte praticamente automatiche», conclude Tuttle. ■

Jessica Leber è responsabile dell'area affari della edizione americana di MIT Technology Review.